

Considerazioni esacerbate e flagellanti sull'abolizione, in Italia, del reato di immigrazione clandestina

Italia, luogo abitato sciaguratissimo e demenziale, non Stato, in cattiva sostanza! Proprio nel momento in cui tutti gli Stati meritevoli di tale designazione giuridica si impegnano nel rafforzare e aggravare le misure di contrasto dell'intromissione illegale nei loro territori degli stranieri cosiddetti migranti (esemplare in proposito è il comportamento dell'Australia che agli invasori neanche consente di mettere piede sulle sue coste ma li respinge senza lasciarli neppure fuggacemente sbarcare), proprio dunque allorché sarebbe indispensabile l'adozione di politiche di salvaguardia dei confini più rigorose e rigide, che cosa hanno combinato gli esimi *patres conscripti* (la quota maggioritaria degli stessi che sostiene lo squinternato governo del Letta Enrico) assisi negli scranni del Senato (e il misfatto verrà senz'altro reiterato dagli ancor meno commendevoli colleghi della Camera dei Deputati)?

Hanno sancito l'abrogazione del reato di immigrazione clandestina! Con una grottesca clausola accessoria: se l'infiltrazione nel defunto stato italiano viene replicata, essa assume configurazione criminosa. L'assurdo impera, la sensatezza e la logica sono dai legislatori presi a schiaffoni. Se, infatti, un comportamento non è sanzionabile quando viene per la prima volta posto in essere, in base a quali esoterici meccanismi argomentativi e giuridici la sua reiterazione si metamorfizza a crimine?

Inoltre, tenuto conto che con l'aberrante norma votata tutti i mangiapane a ufo dell'orbe terracqueo hanno facoltà di accomodarsi sul violentato suolo italico come a loro aggrada e ponderata l'evidenza che presso che nessuno viene espulso (anche ora, in provvisoria vigenza del reato di immigrazione clandestina), per quale arcano motivo i cari migranti dovrebbero ripetere la fin troppo agevole impresa?

I venerabili *patres conscripti* del Senato (in verità l'attribuzione alla stragrande maggioranza di essi di una denominazione onorifica non può non suscitare il più fragoroso sghignazzo) possono votare tutte le leggi che i loro bacati cervelli sono in grado di concepire a massacro del Paese: ma il fatto che essi hanno natura di *minus habentes*, privi di cultura, analfabeti addirittura, disertati da decoro e dignità resta, inconfutabile.

L'immigrazione clandestina, infatti, a prescindere dalle statuizioni normative deliranti degli etilisti parlamentari italiani, ha intrinseca valenza di delitto.

Inesorabilmente vuoti nella mente i nostri sciagurati legislatori ignorano che storicamente gli stati si sono costituiti in aderenza a due criteri fondativi: la difesa dai nemici esterni e il mantenimento dell'ordine all'interno dei confini. Orbene, la proclamazione che l'immigrazione clandestina non ha più forma e sostanza di reato sfalda entrambi i criteri fondativi menzionati: perché essa legittima l'invasione del territorio già nazionale e frastorna, sconvolge, sovverte l'ordine interno (proprio lascia indifferenti i pigianti i pulsanti legislativi la terrificante circostanza che la percentuale di gran lunga preponderante dei carcerati per crimini contro le persone e i loro beni sia costituita da gentaglia straniera, approdata in Italia *extra legem*?)

E dunque, per consequenzialità inferibile senza alcun arzigogolo euristico, con l'atroce voto qui censurato, i cattivi senatori hanno commesso il capitale delitto di sancire estinto lo Stato, lo hanno in concreto smantellato dalle fondamenta.

In quanto poi ai non più clandestini che qui d'ora innanzi accorreranno a torme ancora più folte e tumultuanti: smettiamola, almeno, di turlupinare noi stessi con spurghi di melmoso buonismo. La quasi totalità di detti individui non scappa dalle terre d'origine per persecuzione politica a loro inflitta, perché devastata dai morsi della fame, a causa delle guerre che pure flagellano endemicamente varie plaghe del mondo, alla conquista onesta di condizioni esistenziali più decorose tramite il lavoro e la massima dedizione di sé.

Purtroppo sovrabbondano tra di essi i farabutti, i nullafacenti, i parassiti cronici, i mentecatti illusi speranzosi di campare in Occidente, senza affaticarsi a muovere un dito, sulle spalle degli indigeni costretti a subirli, le mele marce senza rimedio che cinicamente i governanti dei loro stati d'origine incoraggiano a levarsi dai piedi emigrando e spostandosi così a fare danni altrove (del resto, per ciò, nessuna meraviglia: tra fine Ottocento e inizio del Novecento non si comportò diversamente lo stato italiano, facendo ponti d'oro ai manigoldi vogliosi di tentare l'avventura oltre Oceano. Come tristemente testimonia la cruda evidenza che lungamente la maggiore realizzazione «culturale» degli italiani negli Stati Uniti d'America fu la trasposizione colà della mafia siciliana, in forma di *Cosa Nostra*. L'osservazione, per altro, non arriva a sostenere che tutti quei disgraziati emigranti italiani fossero individui vocati alla nequizia).

Certamente qualche acefalo (o fallocefalo) leggendo questa nota egutturerà d'impulso l'accusa di razzismo. Bene, a prescindere dal fatto che tale parola è in sé un mero *flatus vocis* significante tutto e il contrario, qui non è affatto questione di avversione pregiudiziale ed endemica nei riguardi dei transumanti.

L'avulsione dalla propria terra d'origine per precario insediamento in altra è sempre uno straniamento, una lacerazione, un *vulnus*. Inevitabilmente corredata da frustrazioni, umiliazioni, sentimento di amarissima esclusione, civica, culturale, sociale, economica.

La coscienza della comune appartenenza di tutti gli umani al medesimo genere implica di necessità l'insorgenza di pulsioni solidaristiche. Ma non convogliando cani e porci nelle ristrette zone terrestri (di certo è il caso dell'Italia) privilegiate da illusorio e comunque precario benessere, bensì collaborando con i nativi di buona volontà dei paesi disagiati a renderli vivibili, a favorirne lo sviluppo e la produttività.

Anche con investimenti finanziari non a fondo perduto ma suscettibili di allettante redditività, sia per i benefattori che per i beneficiati.